

ALESSIO COLOTTI

DA SOLO NELLA LUCE

Da solo nella luce. Un lampo di fotoni penetrava a forza da una finestraccia alta alta, ridotta male, che denunciava d'essere stata disegnata e realizzata solo per illuminare, alla meno peggio, delle bestie al ricovero.

Egli era da solo, nella luce.

Io ero al buio, sulla soglia, in limine.

Guardando indietro, tra le terga, i muri delle case antiche di via de' Granari, riuscivo a distinguere l'impronta del Creatore in ogni singola luccicante porosità del macco.

Ero arrivato a quell'appuntamento di Vita così essenziale, senza averlo cercato...

Mio padre, un uomo troppo buono e troppo poco arrogante per essere popolare nella Tarquinia edonista e spaccona della mia infanzia, non aveva riso di me.

Quando avevo scritto quella poesia, in versi liberi, sul Natale che avrebbero passato i bambini libanesi, i miei compagni di classe mi avevano squadrate come se fossi stato un alieno in villeggiatura al porticciolo. La mia maestra non mi aveva deriso, né esaltato. Mia madre mi aveva semplicemente sorriso, dolcemente, come uno zappatore che vede il suo passato e le sue speranze venir su dall'interno della terra, dentro i germogli. Il babbo mi aveva guardato con soddisfazione.

Poi mi aveva spiegato perché mai io sentissi il bisogno di comporre versi, di fermare i pensieri e le emozioni sulla carta: «Te hai preso dal tu' zio... Tu hai uno zio poeta.».

L'acqua dei ruscelli, giù dalle rocce di montagna, torna sempre al mare.

Non avrei voluto andarci... mi vergognavo... a casa ero stato educato ed indirizzato al giusto pensare, al "high thinking and plain living"; ma questo non aveva funzionato un gran che, al di fuori della ristretta cerchia familiare.

Non ero mai stato bravo nell'arte miserrima di insultare, canzonare, ferire il prossimo, così in voga nelle vie larghe dei giovani cornetani americanizzati degli anni '80; così inculcata nelle strette stradine di quei vecchi tarquiniesi col cappello o scialletto in testa, fermi; da secoli, da millenni; sulle scalette di case ostili od indifferenti, inzuppate di odore di cucinato e pubblicità stupide di detersivi più bianchi del bianco.

Non avevo mai visto le cose come gli altri.

Cattiva e stupida mi sembrava quell'umanità, che pareva attendersi da noi bambini null'altro che crescissimo e divenissimo altre pecore del gregge.

Ricordo bene come fossimo già schedati a vita nelle menti ristrette di chi ci chiedeva: «De che razza see? De chi se'fio?»

Non mi aveva certo reso popolare, quella poesia, scritta per passione, sentimento e null'altro: non era così che si diventava qualcuno in quel mondo.

Quelle erano capacità che occorreva celare, perché in quel pianeta, che solo allora avevo iniziato a scoprire, la diversità non sembrava trovar posto.

Bisognava sputare, impennare col motorino, vestirsi come i teppistelli analfabeti protagonisti dei filmetti nordamericani... occorreva essere tutti uguali e livellarci in eterno verso il basso.

Appena prima, in quel sabato pomeriggio sprizzante di vita, avevo finto di non ricordare quei versi puerili e sinceri, di fronte al monumento buono che era mio nonno, sistemato su quel divano giallo, così vivo, sgargiante, nell'eterno smarginato della mia memoria.

Sapevo di dare un dispiacere al babbo, ma come facevo a sapere se, in tema di poesie, il nonno Giuglio la pensasse o meno come gli altri abitanti di quello strano mondo?

"Giuglio Colotti" aveva scritto la sua mano stanca di lavoro di terra, chissà quanti anni prima che io nascessi, sul cartoncino della cassetta della posta.

Quella g sfacciata ed indisciplinata, fuori posto, attirava sempre la mia attenzione, quando i miei genitori mi portavano dai nonni.

Mi fermavo lì, sul primo di quei giganteschi scalini che, ora, mi appaiono così rimpiccioliti e scuriti, nel cadere giù dal Paradiso perduto dell'infanzia, contemplando quella g impertinente, che mi ricordava che avevo una storia, un'origine, un vernacolo.

Così limpide, genuine e sincere, le parole del mio dialetto paterno e materno ("Giuglio"; "Babbbo" con tre b; "scalino" e "cascare" invece di "gradino" e "cadere", che sapevano tanto di istruzione elementare...) riempivano con effetto esplosivo le mie guance rosate come le pesche al liquore delle pasticcerie, così come mai nessun altro colto accento appreso sui libri ha mai saputo fare, in seguito.

Dunque, ero stato davanti al nonno che aspettava di sentire quella "poesiola"....

Me la cavai con un "Ma come, l'hai scritta te e non te la ricordi?" del nonno, seguita da una sfera di zucchero, semplice e perfetta, che sempre più raramente ho visto nelle mani dei bambini, di lì in avanti.

Tuttavia, lì, ora, era diverso.

La porta sulla quale mi trovavo era orrenda ed ineluttabile: l'ingresso ad un altro mondo.

Il sole etrusco, che si stava spargendo nel di fuori della mia vita di prima, era completamente assente in quell'antro scuro ed inospitale.

Non era uno di quei posti dove si può entrare aspettando, poi, di uscire.

No.

Con i piedi sulla soglia, ero perfettamente cosciente che non avrei dimenticato quel momento, che non sarei stato lo stesso.

Ancora oggi, non saprei dire perché.

Eppure, fu la prima volta che sentii quella innaturale, istintiva consapevolezza.

Entra.

Figure piccole e sfocate si indaffaravano intorno ad un tavolino apparecchiato ed a dei fornelli... lo zio Mario, la zia di cui dimenticavo sempre il nome...

Questo non era importante, poiché la Luce li ignorava.

Una sola figura illuminata: un vecchio su un divanaccio dissestato.

Non volevo che fosse mio zio: mi pareva troppo.

Troppa responsabilità, troppo... troppa Vita, tutta insieme... e troppa luce, negli occhi, dalla finestra, sulle sue rughe, sul divano.

"Te come te chiami?" sentii, fermamente, tra le chiacchiere insignificanti dei convenevoli tra il babbo e gli ziii... quegli altri zii, più piccoli, più bui, minori, che erano zii solo per il tramite di un altro Zio, che, mai visto e conosciuto, aveva già sconvolto la mia vita, caricandomi di una responsabilità immensa, più grande dei miei sei o sette anni.

Risposi.

“Allora guardi avanti, proteggi i più piccoli..” mi disse, significativo e comprensivo in sommo grado.

Su uno di quei libroni solenni, da grandi, frutto dei sacrifici immensi dei miei genitori, che mi avevano già reso diverso dai miei coetanei, i cui cari preferivano spendere stratosferici monti di soldi per vacanze, gite, motorini, biciclette, videogiochi, protocomers, giuochino, giuochetti, macchinine, macchinette.. su uno di quei libri avevo letto che “Alessio” è la filiazione del latino Alexius, adattamento del greco Alèxios, da alexein, cioè, nella lingua di quegli antichi padri, “proteggere respingendo”.

Eppure, sentivo sempre che era soprattutto un proteggere chi sta in basso, alzando la mano sui più piccoli, i più deboli. Ogni volta che meditavo su questo mi veniva in mente un ometto ellenico che, al solo imporre la mano sul capo di un bambino, fermava un’ampia schiera di Persiani ben determinati.

Non sapevo perché.... avevo la sensazione netta che quell’idea stesse lì da sempre, ben prima di me, in attesa che qualcuno la pensasse e, forse, io avessi dovuto nascere null’altro che per afferrarla al volo nel vento del tempo.

Anche la poesia era venuta fuori così, da sola, come se io non fossi stato altro che una porta tra due stanze imbiancate in tinta diversa.

Glielo dissi.

Fu immensamente felice. Non contento, non divertito, ma felice.

Mi disse che quella sua felicità nasceva dal fatto che il buon giorno si poteva vedere nel mattino (concetto, questo, che non seppi afferrare completamente...) e mi invitò a declamare quel mio primo componimento, frutto di qualità che non sapevo di avere, che era venuto fuori così, da solo, su uno di quei commoventi banchetti verdognoli sui quali una sconquassata Repubblica alfabetizzava i suoi figli.

La voce risalì su dal petto senza ingorghi. La dissi tutta, senza vergogna del mio parto precoce, senza temere che non potesse capirmi... sapevo che era diverso.

Nel frattempo, il babbo e gli zii erano scomparsi. Erano lì, fisicamente... mi guardavano e mi ascoltavano... ma io non li consideravo, non mi sembrava importante considerarli.

Avevo trovato un interlocutore diretto, un ascoltatore; avevo trovato il perché di quei versi.... la mia origine.

Parlammo per alcuni, determinanti, minuti. Me la limò subito, mostrandomi dove avevo forzato troppo le parole per farle stare dentro i versi.

Fu la prima volta, in questa vita, che vidi chiaramente, di fronte a me, la differenza e la sinergia tra la prosodia e la metrica.

Ancora oggi mi stupisco dell’estrema accuratezza del suo pensiero, della raffinatezza accademica delle sue conoscenze metriche, morfologiche ed etimologiche, davvero stupefacenti se si considera come dovette studiare: da autodidatta, tra enormi difficoltà economiche, nell’incomprensione dei più e nell’invidia di molti.

Del resto, il talento non si può apprendere a scuola, né si compra al mercato...

Numerose altre cose mi disse, che non devo riportare, poiché furono dette per il mio personale cammino e non per essere divulgate.

Vidi e toccai con la carne libri rilegati a mano, con coperte di cuoio smangiucchiate dai sorci, che facevano da sgangherati pilastri a risme fluttuanti di pagine ingiallite dai decenni e, forse, dai secoli.

Quei libri sono al centro della storia di Riccardo Colotti, il poeta contadino cornetano che salvò una intera tradizione culturale dall’oblio, dando un incredibile lustro ad una Tarquinia a tutt’oggi immemore ed irricoscente.

Dopo la sua morte, lo zio Riccardo mi ha parlato ancora.

Tra difficoltà insormontabili, non ultime quelle economiche, ho passato una buona parte della mia esistenza a rintracciare le sue orme.

Ho mosso il primo passo sul sentiero completamente isolato. Miope, ho creduto a chi cercava di convincermi che era stato un poetucolo da niente. Ho affondato i piedi nella forra, disperando di riuscire e meditando di mollare.

Ho creduto a chi ha finto di volermi aiutare, con il solo scopo di bloccarmi o, rectius, sviarmi... Nel momento in cui il sole calava dietro le colline, si sono fatti strada tra i tronchi scuri dei personaggi insperati, venuti a me da sé. Chi orienta il mio destino me li ha fatti incontrare nei modi più improbabili, nel momento dello sconforto, quando stavo per tornare al campo.

Ad un carissimo amico, Matteo Bonotti, tra le persone migliori che io abbia conosciuto in questo paese, venne casualmente per le mani un cd commemorativo del ventennale del prestigioso circolo culturale romano "Gianni Bosio", in cui il primo pezzo, considerato inno ufficiale della musica popolare del Lazio ("Tutti c'hanno qualche cosa", presente anche nel celeberrimo "Canzoniere del Lazio"), rimandava a Riccardo Colotti, che aveva fatto conoscere quella dimenticata canzone popolare al gruppo dei giovani intellettuali romani che venivano a Tarquinia ad ascoltarlo come una indiscussa figura morale ed artistica e dai quali il circolo sarebbe sorto; alla sua "ottava rima" ed a delle registrazioni effettuate a Tarquinia nel 1969 da Sandro Portelli, Marco Müller e Gianni Kezich.

Per altro, la versione della canzone nel cd è eseguita dalla formazione storica del "Canzoniere del Lazio": Piero Brega, Sara Modigliani, Francesco Giannattasio e Carlo Siliotto.

Questo accadeva nel 2002.

L'ottava rima era sopravvissuta, nel Centro-Italia, dall'età dei grandi poemi cavallereschi sino agli anni '70 del Novecento, in una situazione di surreale difficoltà economica: lo sfruttamento dei lavoratori in un sistema politico e sociale profondamente ingiusto ed incredibilmente arretrato, specie se si pensa che in quel periodo il Nord-Europa ed anche la Val Padana erano già industrializzati.

Si veda, in merito, il testo di "Tutti c'hanno qualche cosa".

Forse, era destino che noi giovani tarquinesesi dovessimo incontrarci... scoprire il nome di mio zio nel libretto unito al cd... che io risalissi indietro a carpire una storia ben più importante di quanto potessi immaginare all'inizio di questa mia ricerca... perché qualcuno doveva raccontare questa storia.

Dunque, cercai sull'elenco il numero del presidente del circolo, Sandro Portelli.

Mi rispose proprio lui, il celebre americanista Alessandro Portelli, docente di Letteratura Angloamericana nella Facoltà di Lingue e Letterature Straniere dell'Università "La Sapienza" di Roma ed esperto di Storia orale che, commosso quasi al punto di piangere, mi disse che da trent'anni aspettava che un Colotti si facesse vivo... Snoccolò subito molte cose che usava dire mio zio, come se lo avesse visto la sera prima. Le sue personali interpretazioni della "Comedìa", la concezione della religione e della politica...

Ricevuto a Roma, il 17 marzo del 2003, nella sede del Circolo, ne ebbi le copie di registrazioni effettuate nelle osterie cornetane degli anni '70 da lui ed altri membri di un gruppo di giovani studiosi, tra cui, appunto, anche Kezich (attuale direttore del Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina a San Michele all'Adige, presso Trento) e Müller (che, ora, è il direttore della Mostra del Cinema di Venezia) che hanno salvato mio zio e quella Tarquinia dall'oblio, effettuando le registrazioni.

Da subito, entrambi intuimmo l'inevitabilità di quell'incontro... le nostre vite erano destinate ad intrecciarsi, indipendentemente dalle nostre volontà.

Ricordo una sua osservazione: "[...] è proprio vero che certe storie si scrivono da sole [...]".

Lo disse mentre lo stavo pensando e negli anni che sono seguiti l'ho potuto constatare.

Nacque subito l'idea di realizzare una conferenza sull'argomento, che dovette essere rimandata per diversi motivi e che, finalmente, dovrebbe avere luogo nella primavera del 2006.

Nel corso della conferenza, in cui spero di presentare il mio libro, ora a buon punto, lancerò l'idea di dedicare una via od un monumento a Riccardo Colotti.

Recentemente, ho saputo che alcuni tarquiniesi, come Emanuela Fanelli, si sono occupati dell'argomento e del personaggio nelle ultime decadi, ma spesso in modo episodico.

La rivelazione più grande, però, è stata quando, contattato, il 18 ottobre del 2005, dall'antropologo Gianluca Ceccarini, che per altre vie era giunto ad occuparsi di mio zio e mi chiedeva delle foto, ho saputo che uno dei libri che furono scritti su Riccardo Colotti, precisamente "I poeti contadini" (Bulzoni Editore, Roma, 1986) del serio e competente studioso Giovanni Kezich, è tuttora libro di testo per l'esame di Etnomusicologia (cattedra del Prof. F. Giannattasio) del corso di Laurea in Antropologia nella Facoltà di lettere e Filosofia dell'Università "La Sapienza" di Roma!!!

Appena sono andato a Roma l'ho comprato. Quando ho visto il volto di Riccardo in copertina mi sono messo a piangere come un bambino di fronte agli avventori.

In questo momento, ci sono degli studenti che lo stanno studiando, nelle loro camere, come classico nel suo genere... e io ero sempre stato convinto dai miei cari compaesani che non valeva niente!

Il libro che sto faticosamente componendo, pezzo a pezzo, incollando pezzetti di storia colpevolmente frantumati nel corso dei decenni, vuol essere un omaggio a quel mondo fantastico, completamente obnubilato qui e che, invece, è grandemente considerato negli ambienti accademici; un tributo a degli uomini che, nella completa assenza di strumenti pratici (la carta e l'inchiostro erano beni di lusso) e di un solido retroscena istituzionale (declamavano nelle osterie e, raramente, nei cinema e nelle piazze, dove li venivano ad ascoltare appassionati di poesia che, poi, sono diventati docenti universitari, ricercatori...) seppero immortalare per sempre nei versi la sapienza e saggezza contadine di quella *koiné* plurisecolare e salvare un genere poetico di nicchia, l'ottava rima tosco-laziale, elevandola a dignità letteraria.

Il mio studio renderà loro giustizia anche di fronte a chi avrebbe potuto aiutarli ed invece ha fatto di tutto per denigrarli e farli cadere nel dimenticatoio, utilizzando metodi bambineschi ma, a volte, veramente crudeli.

D'altro canto, avere gettato nell'oblio Riccardo Colotti ha comportato la mancata comprensione del fenomeno della Poesia a Tarquinia nel secolo appena trascorso, che ha raggiunto alti livelli produttivi e qualitativi, destando interesse nella comunità letteraria nazionale ed estera.

In una sua e-mail il prof. Kezich mi ha ricordato dell'importanza degli stretti rapporti personali ed artistici tra Riccardo Colotti e Cardarelli, G. Blasi, Titta Marini et coetera che crearono nella nostra cittadina una scuola poetica eterogenea ed importante, così come dell'eco vasta suscitata dalla pubblicazione, nel 1925, quando Riccardo Colotti era appena venticinquenne, de "La Capanna del Vaccaro", protagonista di tanti racconti di mio padre, quando ero bambino, ma di nessuno studio e di nessuna memoria locale, per quanto ne so.

Mio zio, come poi i miei genitori, mi ha lasciato un'eredità di onestà e moralità che non può essere compresa da chi crede che l'arte ed i poeti possano essere scippati all'umanità e sfruttati per la propria evanescente vanagloria personale.

Questi figuri suscitano la mia compassione e rimangono nell'ombra, quando, invece, nelle Lettere di Riccardo Colotti io ho visto la Luce.

Questo della memoria resterà sempre, per me, il lascito migliore.

Uno dei ricordi più dolci che mia madre mi ha lasciato è quello dello zio Riccardo, gli occhi fissi sul libro, seduto sulla cassetta, mentre il mulo traina il carretto a casa da solo.

Altre testimonianze ne arricchiscono la figura e quanto ho qui detto è solo un assaggio del racconto completo dell'intera vicenda, che costituirà il corpus principale del mio libro.

Nell'uscire da quella stalla avevo il cuore stretto in gola, eppure ero felice.

Sapevo che una Vita difficile mi era riservata, poiché il Bene è difficile ed il Male è facile; ma tutto può essere fatto, da chi cammina verso la Luce.

La Luce non va ricercata lontano, essa è qui, a Tarquinia.

Sta a noi, semplicemente, aprire gli occhi per vederla.

Le mie gambe nuove ed incerte calpestarono il ferro che faceva da battente alla porta di quella casa vecchia e suggestiva. Gli occhi, paurosi del buio, tornarono ad una luce più naturale.

Al di fuori di quella Luce mi attendeva un mondo inevitabile, fatto di soldi, cambiali, apparenza, cattiveria, ignoranza, ipocrisia, opportunismo e quant'altro ancora.

Tuttavia, la consapevolezza che il mondo delle Lettere esisteva davvero e non era un sogno, mi alleviava la fatica di crescere e mi è sempre stata di immenso conforto nel corso di questi successivi 23 anni, durante i quali ogni cosa da me vista o conosciuta è sempre rientrata in quello stesso identico schema di base: il buio contro la Luce.

Per quanta ombra abbiano cercato di gettargli addosso, per nascondere a chi sarebbe venuto, non ci sono riusciti: la storia si sta raccontando da sé, anche ora che fisicamente non è più qui, e mentre tutt'intorno gli ometti piccoli piccoli svaniscono nel buio, i miei occhi non più miopi possono scorgerlo ancora, da solo nella Luce.